

Csm, il clima è cambiato. Mancino eletto all'unanimità

Nuovo vicepresidente. Napolitano: politica e magistratura ritrovino la strada del dialogo

di Massimo Palladino / Roma

UNANIMITÀ È Nicola Mancino il nuovo vicepresidente del Csm. Ad eleggerlo ieri all'unanimità, il rinnovato Plenum dell'organo di autogoverno della magistratura, che si è riunito per la prima volta dopo l'insediamento presieduto dal capo dello Stato, Giorgio

Napolitano. L'elezione dell'ex presidente del Senato, era il 1996 la prima stagione dell'Ulivo, è stata salutata da un applauso che ha coinvolto consiglieri laici e togati, di centrosinistra e di centrodestra. Tutti insieme, in un evento bipartisan che registra una nuova a palazzo dei Marescialli e fa da sfondo alla ricerca di ritrovato dialogo tra politica e magistratura. Lo dice chiaramente il Capo dello Stato: «Il largo consenso realizzatosi in questa elezione, è un nuovo sicuro indizio di un percorso che tende a privilegiare il metodo del dialogo e della ricerca di ampie e motivate convergenze nelle decisioni riguardanti i più importanti problemi in materia di giustizia». Ma c'è di più perché per voltare pagina ed espletare al meglio il suo delicato ruolo, il Consiglio superiore della magistratura deve operare fuori dai condizionamenti delle correnti esistenti all'interno della magistratura. Una preoccupazione che il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano espresse già nella seduta dell'8 giugno e che oggi ha ribadito: «Il Consiglio - ha detto Napolitano - vorrà certamente tener conto della preoccupazione di operare al di fuori di opere prettamente correntizie che si sono rivelate di ostacolo ad un corretto esercizio delle sue funzioni». Il modello di Csm nell'era Napolitano, dovrà salvaguardare l'indipendenza e l'autonomia dei magistrati certo, ma anche «ove necessario, a richiamarli a non discostarsi dall'osservanza del loro codice etico».

Se da una parte il Presidente incalza coloro che in Italia amministrano la giustizia, dall'altra però conferma la fiducia nel ruolo delicato del Csm che «si rivelerà particolarmente utile nei prossimi

mesi, quando dovranno essere elaborate e prese in esame, iniziative di modifica della recente riforma dell'ordinamento giudiziario nonché di revisione di normative processuali e sostanziali». In altre parole si tranquillizzano i magistrati: la legge Castelli sull'ordinamento giudiziario sarà modificata ma i tempi devono essere quelli cadenzati dal Parlamento.

Ad accogliere gli inviti (e le sfide) del Capo dello Stato, è proprio il neo eletto Nicola Mancino che parla di un rilancio del binomio politica-magistratura: «Siamo decisi a contribuire al miglioramento di un rapporto difficile che ha dato vita a duri scontri che, spero possano essere messi da parte». Il confronto è una necessità e può essere facilitato, rivendica Mancino, esprimendo pareri su progetti di legge: «Il Csm è un organismo di vigilanza sull'autonomia e l'indipendenza della magistratura, ma anche un organismo di collaborazione con il governo e il Parlamento, all'interno dei confini fissati dalla Costituzione. L'importante è saper discutere senza porre posizioni pregiudiziali».

Per ora, il clima bipartisan che ha salutato l'elezione unanime di Mancino, sembra respirarsi anche nel mondo della politica. Se i deputati dell'Ulivo hanno accolto con un applauso «l'unanimità» dell'elezione, particolare significato hanno le congratulazioni del ministro della Giustizia Clemente Mastella: «È il segno che inizia finalmente a registrarsi un clima diverso. Il mio ministero - aggiunge Mastella - non mancherà, nell'assumere iniziative di riforma dell'ordinamento giudiziario già preannunciate, di tenere adeguatamente conto delle osservazioni espresse dal Csm sulla legge Castelli e sui decreti legislativi, consapevoli della necessità di ricercare soluzioni capaci di ottenere in Parlamento un consenso che sia il più ampio possibile». Scontati i complimenti del centrosinistra molti anche gli apprezzamen-

ti dalla minoranza: Calderoli della Lega lo definisce «una delle poche persone per bene che vengono dalla prima repubblica», di Schifani «ci auguriamo che la sua elezione contribuisca a scrivere una nuova pagina nei rapporti tra giustizia e politica» e di Casini: «Mai come in questo caso il metodo è sostanza: il consenso unanime segnala un clima finalmente diverso su cui è necessario lavorare in piena sintonia tra maggioranza e opposizione». Infine un record: per la prima volta nel Csm sei consiglieri saranno donne.



Il neo eletto vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura Nicola Mancino. Foto di Alessandro Bianchi/Ansa

HANNO DETTO

FRANCESCHINI



«L'equilibrio e il profondo senso delle istituzioni saranno preziosi per questo incarico»

BRUTTI



«Esponente politico stimato anche dagli avversari che ha già dato prova di serietà e imparzialità»

MASTELLA



«È il segno che inizia a registrarsi un clima diverso dovuto anche all'opera paziente del capo dello Stato»

CASINI



«Premessa importante per una nuova stagione di dialogo tra magistratura e potere legislativo»

«I giornali di partito preziosi per la democrazia»

Leoni, ds e Bonaiuti, Fi accolgono l'appello dei direttori. Siddi, Fnsi: una storia da rispettare

di Giuseppe Vittori / Roma

IL VICEPRESIDENTE della Camera Carlo Leoni, dei Ds, assicura il proprio interessamento ai direttori di quotidiani legati ai partiti (Unità, Liberazione, Europa, Padania, Secolo d'Italia), autori di un appello congiunto a governo e parlamento per avere finanziamenti pubblici.

Per Leoni, «i quotidiani di partito hanno svolto un ruolo fondamentale nella vita e nello sviluppo della democrazia nel nostro paese», ed oggi «sono chiamati a compiti preziosi e delicati» perché «garantiscono che il rispetto del pluralismo non sia delegato solo al mercato editoriale» e «riportano, con correttezza ed esattezza, le posizioni dei partiti».

Inoltre, «consentono, spesso quanto e talvolta più delle stesse strutture di partito, di mantenere diretto e costante il rapporto tra le basi e i vertici delle comunità politiche, favorendo oltretutto il senso di appartenenza dei cittadini a quelle istituzioni nelle quali i partiti operano».

Leoni sostiene ancora che questi quotidiani sono «strumento privilegiato di confronto e dibattito interno, e di conseguente coesione, sia per l'Unione che per la Cdl», e «permettono alle forze politiche distanti e contrapposte di conoscersi, di confrontarsi, di scontrarsi anche, magari in modo deciso ed aspro; ma di farlo sempre sulle reali intenzioni e posizioni reciproche: la base imprescindibile di

una vera e vitale democrazia». Il vice presidente della Camera assicura quindi il proprio impegno perché la questione del finanziamento entri «il prima possibile nei lavori delle aule parlamentari, per essere affrontata e risolta nel modo più corretto ed efficace».

Uguale sostegno arriva dal portavoce di Silvio Berlusconi, per lanciare una tirata critica contro il governo Prodi. «Il governo della Cdl, del quale ho fatto parte come sottosegretario all'editoria nella passata legislatura - afferma Paolo Bonaiuti, portavoce del presidente Silvio Berlusconi - non ha mai toccato i fondi destinati ai giornali politici, per un motivo molto semplice: perché abbiamo a cuore la diffusione delle idee e della cultura politica. Raccogliamo perciò l'appello di questi quoti-

diani, in pieno accordo con Leoni dei Ds». «Ma restiamo sbalorditi - aggiunge - perché è proprio un governo di sinistra, quello di Prodi, a minacciare per la prima volta, con un taglio brutale dei fondi, la libera circolazione delle idee politiche. Complimenti a Prodi!».

«Il giornalismo d'idee ha un senso, oltretutto una storia, nel nostro Paese e merita un trasparente e rigoroso sostegno pubblico». È quanto afferma il Presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana, Franco Siddi, secondo il quale «l'appello per i veri quotidiani di partito lanciato dai direttori di Europa, di Liberazione, della Padania, del Secolo d'Italia e de l'Unità è condivisibile ed esprime ragioni serie di sostegno al pluralismo delle idee, che alimentano il dibattito civile e politico».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Liberali di ritorno

In un film di Carlo Verdone, un ragazzo avviata sulla cattiva strada viene convinto dal padre a confrontarsi con un prete moderno e progressista. Questi (Verdone) cita alcune frasi del Vangelo, ma non gli viene il nome di chi le ha pronunciate. Il padre, disperato, sbotta: «Gesù Cristo, padre, se chiami Gesù Cristo! Padre, ahò, te mancano proprio li fondamentali!». Vien da dire la stessa cosa - «Ve mancano li fondamentali!» - ai tanti sedicenti «liberali» che si accalcano intorno al tema dell'indulto e, più in generale, della giustizia. Ci sono i finti liberali di andata, quelli che credono di esserlo sempre stati (in realtà erano craxiani), come Piero Ostellino. E quelli di ritorno, che nel girone d'andata erano comunisti o

extraparlamentari di sinistra e, per quanti sforzi facciano, non riescono proprio ad assimilare concetti semplici come legalità, Stato di diritto, giustizia uguale per tutti. E' più forte di loro. E' il caso, per esempio, del PlatINETTE Barbutto, di Pigi Cerchiobattista e dei maestri clandestini del «Riformista», tutti attoniti per l'insistenza dei «giustizialisti» sui reati dei colletti bianchi. Domenica scorsa Barbara Spinelli, raro esemplare di liberale vera, metteva in fila sulla Stampa alcuni paletti facili facili: la giustizia non è giustizialismo, la morale non è moralismo e guai a «sconnettere la cultura della legalità

dall'economia come se non ne fosse parte fondamentale», altrimenti «la democrazia e il mercato diventano diseducativi e distorti, e muoiono». Anche l'ex comunista Michele Serra, rara avis, scrive su Repubblica: «Un gruppetto di impuniti negli ultimi anni ha attrezzato mezza politica e mezzo paese al solo scopo di far passare il sentimento di giustizia e di uguaglianza di fronte alla legge per inutile morchia forcaiola. Giustizia e uguaglianza sono pure loro cose di sinistra». Cose di buon senso, che però faticano a far breccia tra i finti liberali di andata e di ritorno.

Ostellino scrive che in America uno come Moggi sarebbe «studiato nelle università» e promosso «capo della Fifa», mentre il nostro «piccolo paese» è ammorbato da «grandi moralizzatori che fanno fortuna sollevando polveroni giudiziari spacciandoli per Giustizia». Forse bisognerebbe raccontargli la storia di Ken Lay, il big boss della Enron morto d'infarto il 6 luglio dopo la condanna per un crac un po' meno grave di Parmalat: diversamente da Tanzi, miracolato dall'indulto, Lay rischiava 165 anni. Nel nostro «piccolo paese» gli Ostellini avrebbero accusato i giudici di averlo ammazzato.

Negli Usa non han fatto una piega. Perché nei paesi davvero liberali chi delinque contro il mercato è considerato più dannoso di chi ammazza qualcuno: se ammazzi, danneggi uno solo; se violi le leggi del mercato, danneggi tutti, e - quel che è più grave - mini il sistema. Con l'indulto, Lay sarebbe sceso da 165 a 162 anni: una pena accettabile. Ma in America, come quasi dappertutto, l'indulto non esiste: manca proprio la parola sul vocabolario. Il Riformista, restando serio, paragona l'indulto all'amnistia di Togliatti che nel '46 sanò i delitti della guerra civile, provocando probabilmente qualche smottamento nella tomba del Migliore accostato a Clemente Mastella. È la stessa logica (si fa per dire) dello «scambio di

prigionieri» evocato da «Liberazione». Come se la guerra fra partigiani e repubblicani c'entrasse qualcosa con i reati comuni commessi in tempo di pace da tangentieri, bancarottieri e furbetti che derubavano a man salva migliaia di cittadini inermi, senza sospettare che un giorno qualcuno li avrebbe elevati al rango di combattenti per la libertà. Così l'indulto per i poveracci risparmierebbe financo gli arresti domiciliari a Cesare Previti e Pacini Battaglia, che per essere dei poveracci se la passano piuttosto bene. Previti, oltre a conservare l'indennità di parlamentare in barba all'interdizione perpetua dai pubblici uffici, ha anche la scorta dello Stato: praticamente lo stipendiamo e lo proteggiamo

noi. Ora minaccia di trascorrere l'affidamento ai servizi sociali alla Caritas, nel qual caso toccherà scortare pure la Caritas. Un altro «poveraccio» miracolato è il professor Di Summa, il cardiocirurgo torinese che ha confessato un bel po' di tangenti ed è pure imputato di omicidio colposo per aver impiantato valvole difettose su pazienti poi finiti al Creatore: fra indulto e prescrizione, non farà un giorno di carcere. E non basta: l'onorevole rosapugnista Buemi, autore dell'indulto, dichiara che «la professionalità del professore non dev'essere dispersa: in Italia non possiamo permetterci di perdere le sue capacità». Le manette, sul colletto bianco, stonano. E ancor più sul camice bianco.